POESIA LIBERA PER ETTORE GALEOTTI

Ettore Galeotti

POESIA LIBERA

PER

ETTORE GALEOTTI

PRATO
Tipografia F. Alberghetti e C.[i]
1868.

POESIA LIBERA

PER

ETTORE GALEOTTI

Adamo e la sua moglie erano ignudi
e non se ne vergognavano.
SACRA BIBBIA, GEN. Cap. II. 25.

PRATO
Tipografia F. Alberghetti e C.i
1868.

OTTIMO E CARISSIMO ZIO

ARISTIDE TESTORI!

Firenze 31 Dicembre 1867

Alla defunta ed adorata mia genitrice fratello, Zio mio, al mio cuore carissimo perchè le virtù più peregrine in Te stanno raccolte; amante dei nipoti tuoi che in conto di figli tenesti sempre, forte nei più terribili dolori pubblici e privati, io per debito di riconoscenza rivolgoti la presente. Nel 31 Gennaio 1837 (trent'anni addietro) la tua penna dedicava all'amatissimo mio genitore una raccolta delle Rime di Giammaria Galeotti.

Parlando di noi fanciulli a mio padre, allora Tu dicevi: « e se allorquan-

« do le darai a leggere a' figli tuoi io più
« non sarò, dirai loro: queste Rime det-
« tava un vostro bisavolo, e più tardi
« riproduceva colle stampe un fratello
« della madre vostra il quale mi amava
« con affetto veramente fraterno; e mi
« ricambieranno anch'essi di quest'amo-
« re, benedicendo alla mia memoria. »
Oh! . . . quelle soavi e tenere parole più
non sfuggirono dalla mia memoria e te
ne do prova ripetendole e dedicandoti
alla mia volta queste Rime che conser-
vano se non la bellezza, almeno lo stile
libero e bernesco che rese chiaro quel
nostro bisavolo. Ma i giorni corrono dif-
ficili e a me pure corre sulle labbra nel-
l'offrirti tal libro i versi ultimi del Giam-
maria.

« Il tempo è prezioso, e la cantante
« Ragion d'Apollo si può dir fallita;
« Altro mestier, se fusser oggi in vita,
« Trattar vedriansi anche Petrarca e Dante.

Piacciati dunque aggradire il frutto de' miei poetici studj, ultimo io credo e tale che non sò se potrò salvarlo dalla sferza dei severi Aristarchi.

Tuo aff.^{mo} nipote
ETTORE GALEOTTI

AL LETTORE

Sai tu lettor perchè scrivendo adopro
Allegro stile
E pungolo e staffile? . . .
Per farla da maestro agli altri? . . . mai.
Non uso mestolar negli altrui guai;
E poichè si convien che a te mi scopra,
Dirotti la ragione del mio dire,
Onde poi tu non m'abbia a maledire.
I' penso che guardando te, mi guardo,
E a scoprir non son tardo
Che se trovo del male in quell'oggetto
Da quel malore istesso i' sono affetto
Onde a cacciarlo, pria penso a me stesso,
Pel terzo poi, cortese
La Musa fa da messo,
E all'altrui spese
M'assesto per benino
Facendo il risolino;
E se ciò garba poco,
O mio lettor, fa'di mie carte un foco,
E allora griderò: Ve' l'uom perfetto
Che non m'ha letto.

IL PROGRESSO

Era una volta il mondo
Di bestie popolato,
Ma l'uomo nacque, ed Eva,
Amica del peccato,
Guardando gli animali,
Furbetta, sorrideva
E fece . . . invereconda
Ciò che far non doveva.
Però non confondevasi
L'uom colla bestia ancora,
Ne abbiam prove lucenti
Dai sommi patriarchi,
Che ben reggean . . . gli armenti.
Venne l'età dell'oro
Le gioje pastorali,
La donna, il latte, il sonno
Erano i dolci incarchi,
E niuno agli altri donno
Giungea di vita al fondo.
Venne l'argento e il rame
E furo età ben grame,
Che sacerdoti in coro,

Pensando a' dì che furo,
Piangean fra muro e muro
E il pianto lor perdevasi
Nel sen delle vestali.
L'età del ferro giunse
E tutti voglia punse
Di diventar guerrieri;
E lancie con cimieri
E spade e scudi e mazze
Morioni e gran corazze
Con pugne sanguinose
Rosse facean venir l'acque spumose.
L'etade dello stagno
Fu secolo inver magno,
I dotti e letterati
Fecer man bassa allora,
Spariro e neri e bianchi
Di botte resi stanchi,
Filosofi e poeti
Fecero i cani e i gatti
Nè più si miser queti
Finchè non furon matti.
Le bestie primitive
Così dimenticate
In mezzo a tanti ingrati
Spariron per prudenza,

Ma dissero fra loro:
Verrà l'età dell'oro,
Di senno non siam prive
Vogliam noi pur brillare.
Vogliamo libertate,
Schiave siam sempre state;
Cotale prepotenza
Più a lungo non può andare;
Tigri, leoni e jene,
Pantere ed elefanti
Gran ciuchi e pappagalli
Scimmioni, struzzi e galli,
Tutti si fero innanti
E ognun portossi bene
Così che le bestiuole
Credendosi figliuole
Di Venere e di Giove,
Volean toccare il cielo
Montando sopra un velo;
Ma il velo poi si ruppe
E tutte a truppe a truppe
Tornâr nelle foreste
Lasciando il mondo in peste.
Zitto! ... l'ho detta grossa
Fo parte anch'io di quelle
Degnissime sorelle,

Ma, lento come un bove
Non entro nella selva
Coll' una o l' altra belva:
Vo' prendere possesso,
Per quanto in me sta possa
Dell' era del progresso.

IL CONGRESSO DI GINEVRA (1867)

Il congresso della pace
Trotta trotta, s' avvicina,
La cittade Ginevrina
Si fa bella; Europa, il mondo,
Anche quello della Luna,
A Lei s' inchina.
E politici e guerrieri,
Bianchi, rossi, giallo-neri
Per etade venerandi
Sommi in vita, in morte grandi,
Colà innalzano la face
Del congresso della pace.
Il congresso omai s' aduna.
Non si vuole il finimondo,
Troppo sangue, troppe guerre

Desolarono le terre;
Voglion pace quei signori,
Torna il tempo degli amori.
« Marte il lume spenga alfine
Vada a letto a riposar
Siamo stanchi di rovine
Vogliam ridere e danzar »
Il verbale è sottoscritto
Tutti son d'accordo e intesi;
Pace in Svizzera e in Olanda,
Pace in Russia, in Prussia, in Francia,
In Italia, in Portogallo,
In Germania, in Spagna e altrove,
Oh! . . . più alcuno non si move . . .
Tutti immobili son resi
Dalla nuova propaganda,
Giuso! . . . abbasso scudo e lancia
Sia l'ulivo inalberato;
Anche il Papa Italo-Gallo
Coi Governi fa un trattato,
Tutto è pace, il ciel sereno . . .
Pace a Nizza, pace al Reno.
Ma . . . di grazia, fino a quando? . . .
Fino a nuovo altrui comando! . . .
Oh! . . . carino quel congresso
Fino a guerra pace sia? ? ? . . .

Furbacchioni ! ! ! . . . Con permesso . . .
Prendo un' àncora e vo via.

LO SPIRITISMO

Diavolini e diavoloni,
Code, corni, artigli e zampe,
Pipistrelli con civette,
Salamandre e serpentoni,
Fuochi, fiamme, tutto lampe,
Tutto splende a me d' attorno,
Son perduto, maledetto,
E mi sto proprio alle strette
Collo spirito folletto.
Tutto balla e notte e giorno,
Letti, sedie, tavolini,
Libri, carte, inchiostro, penne,
Vasi, tondi, candellieri;
Scricchia l' uscio e la finestra,
Suona il cembalo da sè,
Anche i pifferi e i violini
Fan la ridda co' bicchieri;
La mia testa che si tenne
Fin qui salda, e al dir di molti,

Era Zucca piena e destra,
Gira anch' essa a molinello
E il pensiero è un mongibello.
Son miei spiriti travolti
Cogli spiriti d' inferno.
Abbia Dio pietà di me,
Che in eterno
Son dannato e son perduto ! ! !
E sapete poi perchè? . . .
Ho imparato da un' amico
A evocar de' trapassati
Alma, ingegno, luce e mente;
E per poco io m' ho saputo
Come al solo mio comando
Venga Venere o Narciso
Fosser pure in paradiso.
Io . . . che a dirla schiettamente
Non credeva che il demonio
Si mostrasse a me nemico,
L' evocai . . . così . . . scherzando,
Ma . . . me misero . . . che sento? . . .
Dopo fatto lo scongiuro,
Tutto tutto si fa oscuro,
E in un lampo, in un momento
Me lo veggo proprio avanti
Brutto, brutto e senza guanti.

Ah! . . . pietà! . . . signor demonio!
Ritornatevi all' inferno! . . .
« E perchè m' hai tu chiamato
« O mortale sciagurato? »
Così dice, io perdo il perno,
Scorgo tutto rosso e nero
E divento come un cero
Bianco, bianco, lungo e smunto.
Ma che fare in cotal punto?
Ero preso da strabismo
O era proprio spiritismo?

L' INDIPENDENZA

A sentir certi gradassi
Che si vantano dottori,
Sapientoni e sputa motti,
Ma che all' epa mal risponde
Il cervello e la moneta;
Che vorrebbero in un fiato
Spaccar monti e romper sassi
E chiamarsi professori
Pria che in loro a lungo lotti,
Come il mare colle sponde,
Cuore e mente, luce e creta,

Dio, creato;
A sentir cotesta gente,
La parola - Indipendenza -
È una voce senza senso,
Dessa è l'araba fenice;
Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.
Che vuol dire Indipendenza?
Molte cose . . . all'occorrenza? . . .
Nò? . . . Vuol dire non far niente?
Spaziar l'occhio nell'immenso
Giorno e notte? . . . od a capriccio
Or mirare il sol che nasce
Or la luna che scolora,
Ora un cavolo che cresce
Or la donna che s'ingrossa? . . .
Viver sempre senza impiccio
Senza cure, senza ambasce? . . .
Mutar vita ogni mezz'ora?
Esser sano come un pesce,
Aver campi ed aver possa?
Fare viaggi a briglia sciolta
E brillare nel gran mondo?
Dirle tonde e fare in modo
Che nessuno che v'ascolta
Possa leggervi nel fondo? . . .

Ah! . . . benissimo! . . . ne godo,
Se così voi la pensate
Siete grandi in verità.
Ma, che dica il mio parere
Mi lasciate? . . .
Le parole mie sincere
Non daranno a voi molestia;
Io, che son tutto modestia,
Sarò breve, netto e chiaro
Più che il raglio d'un somaro:
« Questa Dea soltanto abbraccia
« Chi lavora e suda e caccia.
« Per chi è floscio od ha pendenza . . .
« Non esiste Indipendenza ».

IL DEMOCRATICO

Son democratico per eccellenza,
Abito nero, cilindro e guanti,
Gingilli futili, profumerie,
Detesto, abbomino, mi fanno orrore,
E tutte lascio a voi galanti
Figli di Venere, eroi d'amore
Tante consimili corbellerie,
Che fanno stupida quest'esistenza

Ma vado in estasi, vado in solluchero
Se vesto l' abito di tela greggia
Se metto in capo quel cappellaccio,
Ch' anco levatolo non mi dà impaccio.
Amo la rustica libera vita,
Detesto il lusso della cittade,
Mangio di grasso, mi piace 'l vino,
Disprezzo i liquidi pieni di zucchero
E non per questo son sibarita.
Nemico acerrimo di Corte o reggia,
Il sole venero, la terra, i frutti;
Tengo le donne da me lontane
Ma nell' amarle costante io sono
Nè vo' con esse gran libertade.
Non son politico, scienziato e grande,
Limitatissimo sono e piccino;
Ma se mi toccano su certi punti
Morali, logici, d' economia,
Oh! . . . non mi spiffero parole vane
Che tengo in linea e vecchi e putti,
Fiate rarissime mi faccio dono
Ma se prometto per l' alma mia,
Cascasse il mondo, detta una voce,
Non mai per l' aura si sperde o spande,
Dovesse questa costarmi croce.
Son democratico, son liberale

Detesto gli usi da capitale
Che furon sempre d'ogni nazione
La vera immagine di corruzione.

IL DEPUTATO

Deputato al parlamento?
Oh! perdinci è un bel tormento.
Io vi dico chiaro e netto
Non vorrei essere eletto.
Sì, capisco, è un grande onore
Fare a molti il servitore,
Poter dire al mondo intero:
Son vicino al Ministero,
Ed avendo buona voce,
Di Ministro aver la croce;
Sì, comprendo, è una missione
Che immortala in poche lune,
Chi rinserra largo cuore
E di macchie stassi immune;
Ma per farlo con coscienza
Non m'avrei tutta la scienza.
E pur v'ha chi se ne muore
Dalla voglia e dal prurito
D'esser uomo di partito.

Storia, leggi, economia,
Arte e calcolo sublime
E talor l'astronomia,
Cose nuove, cose prime
Sempre avere nella mente
Non per essere sapiente,
Ma per dir con questo tutto
Puossi ben raccorre il frutto
Sullo scanno nazionale;
Ecco qui dove sta il male.
Cento epistole ogni giorno
Legger sempre, e avere attorno
Memoriali e gran progetti
Di questori e di prefetti,
Eppoi dire un'orazione
Per buscarsi del minchione?...
Far le smorfie agli elettori
Per calmare i lor calori?...
Oh!... perdinci è un bell'impegno
Che a sbrigarlo, vuolsi ingegno.
Io che a stento scrivo un verso,
E tal fiata per traverso,
Lascierò che molti eletti
Spifferando alti concetti
Si rimpastino il vecchiume,
Ed a loro, io... farò lume.

I MALCONTENTI

Zitti, zitti, piano, piano,
Non rompetemi i c. . . . alzoni,
Non gridate come ossessi,
Come pazzi da catena;
Son ruggiti da leoni! . . .
È cotesto un tal baccano,
Che mi pare anche a voi stessi
Vi dovrebbe dare ai nervi.
Che se l'organo vocale
Tanto avete in buona lena,
Date mano a uno stromento,
Fate il basso od il tenore;
La carriera teatrale
Vi sarà di grande onore
Nè porrete me al cimento
Di mandarvi al diavolo.
Or via parli uno solo
Nè dica cose a volo,
O non capisco un cavolo.
« Siam liberi o siam servi? . . .
« Dove di tanti fremiti
« Di tanti sentimenti
« E premio e ricompensa? . . .

« Le terre abbiam lasciate
« Perchè di schiavitute
« Soffrir non potevamo
« I lunghi e lunghi gemiti;
« Abbiam goduto è vero
« Bei giorni e bei momenti
« Su questa patria ingrata,
« Ma nostra voglia intensa
« Non era d' esser zero . . .
« In mezzo a tanta gente
« Esser vogliamo principi e re,
« Aver danari, vita e salute
« E non far niente,
« Siam della patria eccelsi eroi,
« Noi che sì tanto l' abbiamo amata
« Campi e palazzi
« Vogliam pur noi . . .
« Perchè i signori,
« Che nulla sanno,
« Vanno in carrozza,
« Vanno in senato,
« Son deputati, son presidenti
« Sono Ministri, prefetti? . . . e che?
« Siam forse pazzi?
« O forse credono che il mondo ignori
« Che solo i poveri quaggiuso han danno?

« Eh! . . . non ci legano nò nella strozza
« La voce e il fiato,
« Siamo Italiani, siamo redenti,
« Esser vogliamo principi e re . . .
« E che c' importa se non sappiamo
« Pensare o scrivere? . . .
« A noi ci basta, e lo vogliamo
« Mangiare, bevere
« Eppoi dormir.
« Lavorin gli asini, i gobbi e i brutti,
« Noi che siam belli
« Fatti a pennelli,
« Vogliamo vivere
« Giammai morir! . . .
« Essere i grandi vogliam del regno,
« E nostra legge sarà un buon legno
« Contro coloro che non vorranno
« Darci milioni anno per anno . . .
« È questo il metodo per governare,
« Fatevi indietro, vogliam regnare!!!!
« Che Senatori? . . . che deputati? . . .
« Noi siam le stelle, siamo i scenziati;
« Abbiam lo stile; siam di Mazzini
« I veri apostoli d' alti destini.
« Abbasso dunque signori e re,
« Noi darem legge . . . stando al caffè!!!!

Zitti, basta, ho già capito
Siete gente d'appetito,
Prendo qui due care ancelle
E vi mando a Fenestrelle.

TUTTO IL MONDO È CAMARILLA

Tutto il mondo è camarilla! ...
Ti rintani in una chiesa
Sia cristiana o protestante
A pregarvi e star raccolto?
Sei gesuita o missionario
Del governo clericale
O nemico del papale
Tu vai sempre a quell'arena
Per goder la messa in scena?
No! ... non vai per tuo diporto
Oh! ... non sei sì gonzo e stolto,
Altri fini ed altre mire
Là ti guidano mio caro;
O coi comici fai lega
O che scrivi sul giornale.
Se frequenti quel ridotto
Ove s'offre un buon levante

E cogli altri dici motto,
Tu se' malva oppur se' rosso,
Cerchi trarre chi t'ascolta
Nella rete del partito;
Eh! ... quei furbi ... t' han capito ...
Vuoi tu prendere difesa
Dell' onesto e intelligente?
Non ti dan del visionario
Dell' illuso o del demente,
Ma ti dicono che a torto
Tu difendi quel cotale
Che appartiene ad una setta
Dubbia, incerta e falsa e ria.
Qualche fido hai tu collega
Con cui stretto in amistade
Passar vuoi la vita amena?
Dansi attorno a più non posso
Per staccarti da quell' uno;
Amicizia sì perfetta
Troppo lunga vien sospetta,
Stretti sempre in compagnia
Chi sa qual diavoleria
Macchinar potreste a danno
Dello stato, e non vogliamo,
Che si gabbi oppur si dica
Esser noi la gente stolta.

Vai del povero all' ostello?
La virtute ti fa panno,
Ma disotto c'è influenza . . .
Vai del ricco alla magione?
Ben sarai della congrega,
Là non vassi per dormire
V' è qualcosa da scoprire . . .
Se una donna pur t' è amica,
Quella donna così bella
Esser deve in relazione
Col Ministro e segretario,
E qualcosa covi sotto.
Non si può star con alcuno
Non parlar con libertate,
Questo è un vivere discaro
Una vera penitenza;
Sarà d' uopo entrare in cella
Farsi frate in un convento,
Farsi frate in tal momento ! ! !
Oh ! . . . me misero, me gramo,
Rinunciar sì presto al mondo
Io che son d' umor giocondo !
Ma . . . se il mondo è camarilla? . . .
Camarilla? mammalucchi!
Se la nostra è camarilla
Vostra è lega da orecchiuti . . .

Strilla o mondo, strilla strilla,
Tutto il mondo è camarilla.

I GIORNALISTI

Cosa sono i giornalisti? ...
Cosa sono? ... bagattelle!
Han le muse per sorelle,
Sono storici e statisti
Matematici
Politici,
Legulei, economisti;
Son filosofi ed artisti,
Corrispondono col Cielo,
Colla Luna eppoi col Sole,
Quando questo non ha il velo;
Sono pieni di pensieri,
Ma più spesso di parole;
Qualche volta son sinceri.
Se si tratta della borsa,
E' vi dicono a gran corsa:
« Caro socio, tu ben sai
« Che s'io sono giornalista,
« Sono ancor capitalista.
Del bel mondo i tristi guai

Vi dipingono a seconda
Che il governo a lor dà sponda;
E se alcun fra loro è onesto,
Lo fan mettere in prigione;
E così? . . . che vuol dir questo? . . .
Saran sempre le cicale
Che far ponno e bene e male.

I DETRATTORI

Tu lavori e sudi e scrivi
E combatti, ed osi e vivi
Per far lieto l'altrui core,
Arricchire con onore,
Dar del pane onesto e santo
Alla casa, e senza vanto
Tu vorresti avere almeno
Ricompensa nella pace,
E lo spirto aver sereno
Nel tuo tetto almeno, almeno.
Ma la sbagli, e quella face,
Che nell'alma brilla ardente
Troverà nell'irrompente
Stolta folla degli ingordi
De' codardi, de' balordi,

Gelo e vento ed odj e trame.
Troverà quel Giuda infame
Che con arte sopraffina
La tua fama peregrina
Lemme, lemme tarperà.
Ed allor che vinto e lasso
Contro tanta e tal nequizia,
Starai muto come un sasso
Impietrando il tuo dolore,
Tu vedrai pien di letizia
L'ignorante inorgoglire,
Ed allor? . . . vorrai morire? . . .
Ma che monta? . . . L'egoismo
Forma tali detrattori
Che di Dante nell'inferno
Non v'ha bolgia, non v'ha orrori,
Non ha fulmini l'Eterno
Per punir tali aggressori.
Sono maschere d'amici
Ovver nemici,
Pien di vizj e di cinismo
Che ti stanno come agnelli
A te intorno e quai fringuelli
Colla voce assai pietosa
Ti fan laude ad ogni cosa;
Poscia dietro le tue spalle

Maledicono tua penna
Maledicono tua spada
Maledicono il pensiero,
E perchè sì falsi e ingrati?
Perchè meglio far non sanno,
Animali son . . . da stalle.
E se in alto ben li accenna
E li studia, e' son dei meglio.
Chè de' grandi la possanza
Ha per scudo tracotanza.
Poi, s'ha il viso lusinghiero
La tua donna, oh! . . . grave è il danno
E diventa capricciosa
E ti toglie a' studj amati
Per vegliar sulla schifosa
Nota melma de' sguajati,
Che mai resta? . . . allor che veglio,
Tu vorrai morir tranquillo.
Negra tunica d'attorno
Ti vedrai per dettar legge
Sopra questo o quel gingillo,
Tutti tutti e notte e giorno
Una ridda ben funesta
Si faranno, se ti regge
Tanto fiato per lottare
Contro questo infame gregge

Che pur sempre il mondo appesta.
Che pur sempre vuol brillare
Ricoperto d'oro e onori.
E' non son che detrattori.

IL PRELATO

Fate posto a quel prelato,
Non vedete che sussiego,
Non vedete quale incesso?
Fate largo! . . . oh! . . . non mi spiego?
Già l'avete a voi dappresso,
Ve'! . . . si leva il gran cappello,
Lo vedete? . . . è ancor pelato,
Segno chiaro ed evidente
Che di Cristo egli è . . . fratello.
Se non fate il vostro inchino
Nè sua cera vi va al dente,
Siete allora un birichino,
Siete un reprobo, un dannato
Che non vede in quel prelato
L'uomo-Cristo.
Mi direte che un cristiano
Esser deve umile e pio,
Nè vestir con calze rosse

Nè aver d'oro gran cordoni;
Siete pure i gran minchioni!
L'uomo magro e in volto tristo
Ch'abbia gli occhi con le fosse
E un vestito al par del mio,
Smunto, lacero e pezzato,
Non può andar dinanzi al papa
Col color di bianca rapa;
Ma un prelato
Esser deve un furbacchione
Ben pasciuto e ingalluzzito
Pien di boria e d'appetito,
Che l'amore pei fratelli
L'abbia sotto le calcagna;
Che impastando un'orazione
Slatinando ad ogni tratto
Con un'arte sopraffina,
Di sua povera dottrina
Ne ricopra la magagna;
Un prelato quale egli è,
Non conosce che un trattato,
Che comincia — Ora pro me.

IL FILOSOFO

Avea sì lungo il crine
Come la barba lunga,
Le gote scolorate
Gli occhi infossati e neri,
La veste trascurata
E un cappellaccio in testa
Che quello mi parea
Del Cardinale Andrea;
Di sotto al braccio manco
Un rotolo di carte,
E nella destra forte
Un pastoral bastone.
Cogitabondo e mesto
Per vie deserte e oscure,
A passo lento e incerto
Qual Diogene viaggiava
Nè so, se l'uom cercasse o la sua botte
O di Sirmion le catulliane grotte
A lui vicine.
Come matto, parlando seco stesso,
Questo diceva al vento:
I' vo' che il mio pensiero

Dopo si lunga lotta alfin raggiunga
Al culmine,
E scopra nelle sfere alte e beate
I sommi veri
E la Deità cercata.
Di Venere e di Giove omai son stanco
E troppo in uggia ho Marte;
La legge troppo vecchia di Platone
È omai molesta.
Al mondo vo' donare idee men dure
E vo' che il mondo incerto
Su cui lo dubbio grava
S'abbia una pura scienza
E possa di quell'altre farne senza.
Pensa, ripensa e guarda,
Ma . . . la gran luce tarda;
E allor, vedendo nero,
Rimpasta vecchio e nuovo
E bene spesso
Ritorna al gran cimento,
Ma termina col dire
Che il fato nostro è quello di morire.

A UN POETA

Ah ! . . . pur voi siete un poeta? . . .
Ve ne faccio i complimenti .
Non conosco il vostro nome ,
Non ho letto i versi vostri ,
Ma se stiamo all' apparenza ,
E se il cor m' è buon profeta ,
Si capisce immantinenti
Che lo foste e ancor lo siete ,
E m' accingo a dirvi il come .
So che a notte in cupi chiostri
Lento lento v' aggirate ,
Pur temendo della luna
La sua pallida presenza .
So che al farsi della sera
Giù nei boschi vi correte ,
Mi si disse con taluna
Che nomar qui non conviene ;
Forse dessa , mi scusate ? . . .
Non sarà una verginella ,
Ma so ancor che dessa è bella ,
Avvenente e lusinghiera
E il cor vostro guida e tiene ,

So e ben veggo che ridotto
Siete a tale, che pietade
Movereste a pietra dura,
Tanto il corpo avete rotto
Ed il viso e lungo e secco
Che sul petto china e cade
Di per dì. — Nè alcuna cura
Voi tenete nel vestire
Come un'uom che vuol morire.
So che alcun vi guarda e dice;
Ve' stoppino . . . ve' lo stecco . . .
Che Petrarca voi studiate,
Dante, Ariosto, Tasso e Casti
E con Laura e con Beatrice
Vi perdete . . . e ciò vi basti.
Ma se andiam di questo passo
Troppo amore vi succhiate,
E sì smilzo e smidollato
E sì floscio e lasso lasso,
Quali versi mi farete?
Coll' amante sempre allato,
Sempre all' ombra, sempre al bosco?
Oh! . . . davvero creperete,
Che quell' arte ben conosco;
Forza e amar, ma con ragione,
Dominando la passione;

Scriver versi, ma cotali
Che l' Arcadia poi non c' entri
Come l' *amen* nei messali.
Che se i versi sono i centri
Delle nobili passioni,
Spesso sono, io ve lo dico,
Debolezze da cialtroni.
Fate l' osso, caro amico,
Poi scrivete al bosco o al chiostro
Ma che rosso sia l' inchiostro.

IL DOTTORE

Di Dottori abbiamo ressa,
Dotti sieno poi non monta,
Son dottori e ciò vi basti
Perchè stirpe lor non cessa,
Che un Dottore al mondo conta
Quanto . . . l' asino del Casti.
Oh ! . . . mal disse quel poeta,
Che fu grande, perchè onesto,
Non potendo esser briccone;
Un dottore anacoreta
Non sarebbe che un carlone.
Quindi è d' uopo che il dottore

Sia men dotto che oratore;
L' uno e l' altro esser si puote
Se le tasche non son vuote.
Or mi spiego... voglio dire
Che coll' epa piena d' aria,
Un dottor la vuol riempire,
E trovando un' orecchiuto,
Tasta il polso e il tuono varia.
Finchè a furia di cantare
Il dottor divien panciuto,
Eppoi mogio va a studiare
Qualche legge Giustiniana
Per passar la settimana
Sulle groppe del somaro.
Sono insomma... dir lo deggio?
Son del ver la negazione,
Ma son sempre, e qui sta il peggio,
Lo splendor della nazione.
E s' io parlo così chiaro
Egli è sol perchè ho l' onore
Di non essere un dottore.

AD UNO SCAPOLO

Non c'è scampo, è giuoco forza
Che la legge naturale
Ella pur signor garbato
Segua, e chini la cervice;
È follia recalcitrare,
È stoltezza fare il forte.
Forza e spirto il tempo ammorza,
Ed agli altri fatto uguale
Ella pur, mio bel signore,
Lasciar deve il celibato
E nel tempio dell'amore
Giurar deve ad una donna
Fedeltà fino alla morte.
Oh! ... perbacco! ... cosa crede? ...
Che le donne oneste e belle
In eterno debban stare
Senza l'uomo, e verginelle
Divenir poi zittellone
Vecchie, brutte, arrantolate
Senza aver trovato il ca ... rro
Che le guidi a salvamento?
Uh! ... vergogna! ... un scapolone

Come l'è vossignoria
Che si spaccia, che si dice
Esser maschio a tutta possa,
Rimaner senza mogliera? ...
Ma! ... la cosa non par vera.
Via, da bravo, su, coraggio,
Faccia il buono, faccia il saggio,
Sia da senno innamorato
E s'incappi in qualche gonna
Che lo tenga in allegria,
Che gli accordi quel contento
Di produrre figliolanza,
Non foss'altro, per l'usanza.
Come? ... Come? ... non fa mossa? ...
E' non vuol seguire il carro
Dei mariti e padri e nonni?
Vuol dormire lunghi sonni
E lasciarci nell'imbroglio? ...
Nò signore. Guerra! ... guerra!
Cento e cento innamorate
Avrà intorno
Notte e giorno
E dicendo: Non vi voglio,
Lascierà che la natura
Nel suo cor prenda radice,
Chè non havvi sulla terra

Legge santa e più sicura
Tranne quella di natura.

AD UNA SPOSA

Oh! . . la è pur la bella cosa
Un verso,
Ma scritto per traverso
Offrirlo ad una sposa,
Signori miei carissimi,
Davvero non mi va.
I sensi miei caldissimi
Erano in verde etade,
La cetra or sfugge e cade,
Il vate si fa molle
Ed'ha vergogna a porgere
Ciò che non più s'estolle,
Un me . . . tro robustissimo
Quale l'aveva un dì.
Se dunque vi fo piangere
Con questo mio sermone,
Sposa gentile e cara,
Ditemi pur minchione,
E al vostro dilettissimo
Parlate a voce chiara:

Coccolo mio carissimo
Io tutto vo' da te ! ! . . .

LE FESTE

Grandi feste ho visto al mondo;
Vidi nozze di regine,
Vidi nascite d' infanti,
Vidi funebri convogli,
Vidi ingressi trionfali.
Regi, principi, regnanti,
Duci, nobili, ufficiali
Vidi in auge e vidi al fondo;
E dell' abito di gala
Resi spogli,
Ne scopersi le magagne
Stando dietro le cortine . .
Vidi splendere di faci
Case, torri, campanili;
E di fuochi, inver fugaci,
Vidi accendersi montagne.
Vidi corse di cavalli,
Carri, bighe, fantaccini;
Altre bestie; . . . e caroselli
Di guerrieri e spadaccini.

Nelle arene, assai gentili
Vidi donne . . . ballerine;
Ed avvolte in ampli scialli,
Fiancheggiate dagli amanti,
Vidi dame eccelse e grandi . . .
Or nel mezzo di giardini
Fra le genti alte e piccine,
Innalzar pallon volanti;
E per cheto fiumicello
Vidi corse di battelli;
Vidi uomini scienziati,
Personaggi memorandi;
Lampadarj e lumicini,
Gran vessilli, gran bandiere,
Bianche, rosse, gialle, nere,
Fiori, nastri; e incoronati
Vidi l' asino e il vitello.
Papi, vescovi e pretume,
Frati, monache e badesse
Vidi in coro a cantar messe,
E gran turba a loro intorno
Incensarli e notte e giorno.
Ed in tutte le stagioni
Vidi maschere d' acume.
Mascherotti e mascheroni
Balli, veglie, suoni, canti

Dolci, forti, altitonanti,
Visi bianchi, rossi, bruni,
Variopinti anche taluni,
Vidi insomma in tante feste
Molta gente e poche teste.

UN BAGGEO AL CORSO

Cara mamma, mamma mia!...
Quanta gente ho vista al corso,
Gran signori e gran signore
Ricoperti in mille modi
Da mantelli e scialli e vesti,
Cappellini e cappelloni,
Cuffie, nastri, frangie e trine,
Ciondolini e ciondoloni;
Chi pedoni a brigatelle
Fean, cianciando, bocche torte,
Chi rideva, e da sguaiato,
Come il gallo alle galline,
Colle donne brutte e belle
La facea da innamorato.
Chi 'mpettito e duro duro
Col bastone a grossi nodi,
Pien di libri e scartafacci

Si spacciava un letterato;
Altri, magri, e tristanzuoli
Gian lanciando molli e mesti
Certe occhiate languidette
Alle Vergini zittelle.
Sopra aurati carrozzoni
Con staffieri e servitori
E gran lacchè,
Poi sedea la nobiltà,
Tutta gente d'alto onore,
Cavalier, commendatori
Colle croci a penzoloni,
Con musacci da elefanti;
E al lor fianco dame grosse,
Magre, vecchie, pitturate,
Che pareano immascherate,
Da tappeti e da lenzuoli
Tutte avvolte e inbacuccate,
Occhialavano il fringuello . . .
E parean tante civette.
Cavalcando a corsa e al trotto,
Vidi ancor bei giovinotti
Sopra i quali le fanciulle
Vi lasciavan' occhi e cuori.
Certe donne in brutti legni
Col colore della morte,

Tutte sporche e tutte stracci
Con parrucche e guardinfanti
Si facean per gelosia
Menar presso all' altre dame;
E sì l' une e l' altre invero
Mi parean poi tutte grame.
Soldatini ed ufficiali
Granatieri e generali,
Principini e principotti,
Passeggiavano sul corso,
Cicche e ciacche colle spade
Che faceano un chiasso strano.
V' era un prete un po' vecchiotto,
Negro, negro, scuro, scuro
Che pareva un pipistrello
Colle calze verdi e rosse,
Coi cordoni sul cappello
E un pastrano
Che spazzava le contrade.
Quando questi l' ebbi accanto,
Ben m' accorsi che il prelato
O doveva aver la coda
O non esser più di moda.
Poichè tutti, a tergo, segni
Gesti, motti e riso stretto
Gli facean senza rispetto

E . . . ne fui scandolezzato.
Alfin, dentro ad un caffè,
Maschi e donne pazze e grulle
S' abbracciavan tanto quanto
Fai tu mamma col papà;
E per essere sincero
Dirò ancora . . . — Zitto là. —
Disse allor la mamma mia,
« Un baggeo quale tu se'
« Guardi troppo e sei ciancione
« Va' a studiare la lezione.
Vado, io dissi, o mamma mia
Ma ora il corso sò che sia.
« Che cos' è?
È una grande esposizione
D' animali inconcludenti,
Che si van mostrando i denti.

CARNOVALE 1868

Amici! uditemi,
Udite tutti,
Donne, mariti, ragazze, putti.
In quel cervello vostro balzano
Suvvia! capitemi,

V' entri il demonio,
V' entri l' inferno, il carnovale:
Suvvia, seguitemi al baccanale,
L' oro vi manca?
E letti e seggiole, tondi e scodelle
Cuffia e pastrano
Mandate al monte; alla malora
Vada miseria lacera e stanca,
Ma un pandemonio
Sia la cittade
Nel dì che è l' ultimo di carnovale.
Su per le piazze, per le contrade
Fan ressa maschere gentili e gaje.
Sul corso corrono veloci e belli
Cento cavalli co' pulcinelli,
E sopra un carro bardato a fiori,
Seduti in alto, di questa terra
Gli Dei maggiori
Spandendo stanno
Confetti a josa
Sulla golosa
Chiassante turba dei poverelli;
Nè basta ancora,
Chè sui veroni,
A mille a mille
Stan raggruppate le verginelle;

E come pioggia da grosse stille,
Così d' occhiate son generose
Quelle . . . pietose.
Su dunque andiamo, non fate baje,
Cacciate al bando ogni malanno,
Ubbie e musoni,
Ed ai pinzocheri moviamo guerra,
Almeno un giorno, un dì dell'anno.
Moviam gli spirti che il capo serra,
Circoli il sangue dentro le vene.
Del carnovale le belle scene
Godiamo tutti
Donne, mariti, ragazze, putti.

L'IMPIEGATO

Alle nove o lì lì presso
Si rimescola nel letto
E domanda alla consorte
Se sia nuvolo o sereno . . .
Sta ritroso infra le piume . . .
Poi, vincendo alfin se stesso,
Allontana dal suo petto
La metade, tiepidetta
E facendo l' uomo forte,

A' desiri maritali
E' pone il freno,
Salta giuso e alla finestra
Dando un pugno, la spalanca,
E alla stanza il sol fa lume,
Luce tal che lo rinfranca.
L'ora è tarda, veste in fretta,
Prende un brodo, una minestra,
Corre, vola al ministero,
Ben si sa, vestito a nero;
Dà un'occhiata agli scaffali
Per vedere il suo da fare,
E ve n'è pur troppo a josa,
Ma il buon uomo si riposa;
Tanto lunga è la giornata
Che s'accorda una fumata.
Dopo fatta colazione,
Troppo grave è il lavorare;
Di salute ell'è questione;
Se la pancia nol consente
Come può spaziar la mente
Sopra codici e pandette,
Sopra leggi e imposizioni
Spesso elastiche o imperfette? . . .
Dunque, adagio e andiam bel bello;
Suona intanto il campanello,

E l' usciere si presenta
Colla faccia mal contenta:
« Vi son lettere per me?
« Nò signor, le avrei portate.
« Basta . . . andate . . .
No . . . mandatemi un caffè
E chiedete al capo uffizio
Se può cedermi il giornale,
E l' usciere lento lento,
Vero tipo dei poltroni,
In un' ora tutt' al più . . .
Ha già fatto il suo servizio.
L' altro invece sbuffa e grida,
Corre in suso e corre in giù,
Ma non viene . . . l' animale! . . .
E si pone a concepire
Colle mani sotto il mento.
Sta pensando a paroloni
Che lo faccian comparire
Senza avere impicci e noja.
E cucendo e brutto e bello,
Scrive sempre un ritornello.
Poi, compiuto quel rapporto,
Quel decreto, quella grida,
Dal contento e dalla gioja
S' alza e sfrega palmo a palmo.

Indi torna grave e calmo
A pulire un sì gran parto
Che durò tre ore e un quarto.
Passa poi da Tizio e Caio
Suoi vicini e dipendenti
E vi parla e fa commenti
Sulla penna e il calamaio,
L'orologio spesso guarda,
Ma quell'ora è sempre tarda.
Giunge alfine ed alza il tacco
Corre in braccio alla consorte
E su quella vuota il sacco . . .
Raccontando le sue glorie
Burocratico-legali,
Meglio ancor, semi-ufficiali.
Alla sera conversando,
Temperate a buona lama.
Tiene in pronto certe istorie
Per taluno degli amici
Che di lui son più felici.
Sen va a letto, e senza imbrogli
Sta sognando un portafogli,
Sogna Europa, il mondo intiero,
Che l'addita, lo proclama
Un'eroe del Ministero.

AL ROMANO VASSALLONE

O romano vassallone !
Furbacchion Transteverino ,
Dammi il braccio andiamo a zonzo
Per la via del Babbuino ;
Vo' veder la Roma antica ,
Vo' veder la Roma nuova ,
Vo' vedere i sette colli ,
Palatino e Quirinale ,
Vatican , Capitolino ,
Esquilino e Viminale ,
Celio , Pincio , Laterano
E Gianicolo e Citorio .
Tu se' un bravo cicerone
E mi fai lo gnorri e il gonzo
Per cavar bella moneta
O mala creta
Che imparasti a farla a Cristo
Stando in mezzo a torcicolli ,
Frati , preti e cardinali .
Ma , vo' metterti alla prova
Vo' veder se in te una stilla
Resta ancora di quel sangue

Che ricordami Trajano,
O se t'hanno reso tristo
Colle pompe e i baccanali
Che si fero in Campidoglio.
Di', rispondi mala ortica,
Mi sapresti d'oratorio? . . .
Bada ben, che se in te langue
Quella Italica scintilla
Che fe' grande e pien d'orgoglio
Il vessillo di Savoja,
Le pantofole papali
Per cent'anni e cento ancora
Bacerai per tua malora
Anzichè gridar Savoja.
Ben conosci la tua storia? . . .
Ti ricordi di Pipino? . . .
Bada! . . . i tempi son cambiati
Ma se tu se' un vassallone
Nè sai fare il cittadino,
Sarà breve la tua gloria,
Torneranno e preti e frati,
Vassallon Transteverino! . . .
Dammi il braccio e andiamo a zonzo
Per la via del Babbuino,
Che veder vo' i sette colli
Senza frati e torcicolli.

AD UN SOLDATO

Ehi! . . . di grazia! . . . bel soldato,
Siate pur luogotenente
Colonnello o generale,
Con quell'aria alta e marziale
Mi piacete immensamente.
Ma, mio caro, io pure ho dritto
Di viaggiar sul lastricato
Sciolto lesto e senza inciampo:
E la destra orsù lasciate
Nè mi state
Avanti ritto
A squadrarmi piedi e testa
Perchè forse ho un brutto stampo.
Non siam mica in marcia o in guerra
Perchè ognun v'abbia a far strada,
Siamo in semplice contrada:
E, se a dir ciò vi molesta,
Me ne duole, affè di Dio,
Ma la legge la so anch'io.
Egli è un pezzo che qui in terra
Mi cammino e vo guardando
Se sia giusto o no il comando.

Sì . . . lo so sono un borghese,
Non son conte, non marchese,
Sono onesto cittadino . . .
S'ancor fossi un contadino,
Quando sono in sulla via,
Io non bado a chicchessia:
Tiro dritto, e chi è mancino;
Vo' che vada in giù un tantino,
Sì . . . rispetto l'uniforme,
Lo squadrone e l'elmo d'oro,
Ma non sono sì pandoro
Da succhiarmi che le forme
Del vestito o del cappello
Faccian l'uomo saggio e bello.
Debbo dirvela, mio caro? . . .
Voi credete aver di fronte
Un pitocco od un somaro? . . .
No! . . . per Dio! . . . Se tengo al monte
Qualche pegno . . . egli è di moda,
Ma non sono colla coda,
Ed anch'io ne' tempi andati
Stetti a lungo co' soldati,
Stetti in campo, stetti in guerra,
Feci anch'io tremar la terra,
Caldo fui di bellicose
Grandi imprese,

Ed a mie spese
Feci molte . . . e molte cose . . .
Ora, state un po' a vedere,
Perchè ho smesso quel cimiero,
Che m'avrò rotto il sentiero? . . .
Via, da bravo, per piacere,
Fate largo bel soldato,
Vo' la mano in sul selciato.

LA TESTA

Che domanda stravagante;
Vuoi saper cos'è la testa?
È di muscoli e di nervi,
Un'ammasso assai conforme
Che racchiude col cervello
Materiale vano e sozzo;
Tiene vasi e cellulette
Dal più al meno grandi o strette
Piene tutte di sostanze
Fluide, sode, aereiformi
Dette ancor protuberanze
Ben studiate in largo e in lungo
Da frenologi distinti,
E che danno certa impronta

Al poeta, al letterato,
All'artista, allo scienziato,
Alla dama ed all'amante,
Ai padroni, ai ricchi, ai servi,
All'uom grave, al vanerello,
Al gentile, a quello rozzo,
Alla donna sfacciatella,
Alla santa, alla modesta,
Alla . . . là . . . qui non l'aggiungo
Chè cotali a torme a torme
Tu le vedi e sai la cella
Senza d'uopo ch'io t'informi.
E la testa caccia luce
Finchè morte s'introduce
E rinchiude le cellette
Noi lasciando fra gli estinti.
Ma che monta?
Tu ne vuoi la conclusione?
Una bella e buona testa
Non è quella d'un minchione;
E chi l'ha più larga e soda
Sarà sempre un'uom di moda;
Chi l'ha stretta e senza sale
Sarà pazzo o originale.

LA DONNA

A dir male delle donne
Si fa presto,
Che non manca mai pretesto;
Ma Dir mal senza giudizio
Puossi andare in precipizio.
Sonvi donne e sonvi gonne;
Della donna io vo' parlare,
Della donna che fu madre
Della donna ch'è sorella
Dell'amante, della sposa,
Della ricca e poverella;
Se non son marito e padre,
Se non sono un uom di toga,
La mia parte dignitosa
Voglio averla, e se talvolta
L'alma mia nel verso sfoga
Qualche acerrima parola
Che ai cattivi resta in gola,
Non sarà in mal punto accolta
Da chi donna seppe amare.
Donna e danno, dice alcuno,
È tutt'uno;

Ma, la donna non ha danno
Se vi fa un figliuolo all'anno?
E la colpa non è vostra,
Se di voi così superbi,
Nella prole aver la mostra
Pur volete ad ogni costo?
Chè se i frutti sono acerbi,
Via godeteli e tacete;
Chi non vuol cadere in rete,
Resti scapolo al suo posto
E si guardi dalle donne
Nè si perda nelle gonne.
Han di buono la pazienza,
La fermezza nel dolore,
Son dell'uomo innamorate,
Meglio amandolo in plurale,
Perchè largo ell'hanno il core
Ed elastica . . . coscienza;
A produrre destinate,
Sono al mondo così avvinte
Che ad ucciderle non basta
Dolor fisico e morale,
Nè si danno all'uom per vinte
Se l'amore o l'ambizione
Non le invade. E pianto e riso
E mill'arti e mille inganni

Hanno a lor disposizione,
Ma non son cotai malanni
Che ci fanno impallidire,
Altri son . . . non vo' arrossire.
Dirò solo: in lor contrasta
Coll' inferno il paradiso.

AD UNA FANCIULLA

Vaga fanciulla mia
Che vai fantasticando?
Perchè cogli occhi languidi
La luna guardi e il cielo,
E volgi melanconica
Su noi la tua pupilla
Immota e lacrimosa?
Quale desir ti punge
O quale affanno strugge
Quel cor che in te si batte?
Forse l' amore, ahi lassa!
Ti fe' sua prigioniera?
Rompi le tue catene
Resisti al suo comando,
A' tuoi concetti fervidi
Ragion non sia di velo,

E se com'arpa armonica
Senti d'amor la squilla,
Bada che spesso ascosa
Disotto a vaghe forme
D'un damo lusinghiero,
Stà un'alma fosca e bassa
E trista e menzognera.
Ritorna alle serene
Ore beate e sante
Del viver tuo primiero,
Ritorna su quell'orme,
Oh! . . . non andar più innante;
O come il sol che abbatte
D'un fiore il debil stelo.
Tu pure innanzi sera
Quando il grand'astro sfugge,
Appassirai, mia bella.
Chè se il mio dir non giunge,
A romperti il pensiero,
D'amore la tua stella
Ti guidi in sul sentiero
Vaga fanciulla mia.

LA GELOSIA

Dice alcun, la gelosia
Che sia figlia dell' Amore,
Che sia madre di vendetta,
E dal clima acquisti ardore.
Che all' oriente in prigionia
Sempre tengonsi le donne
Perchè forte là è 'l calore . . .
E maggior . . . la gelosia.
Ed in China, oh! . . . questa è bella,
Colla scarpa stretta, stretta,
Che si stringa alla donzella
Il piedino suo gentile,
Sol perchè la vaga ancella
La non possa camminare,
E rinchiusa nella stanza
Niun la possa riguardare.
Ma, lasciam che il sesso forte . . .
Sia geloso delle gonne,
Ben si sa chè la costanza
È un bel fior primaverile
Che una volta all' anno brilla . .
Ove scandalo dispande

È fra il sesso mascolino,
È fra quello, ahi! . . . dura sorte,
Che la pazza gelosia
Più terribile si caccia
E fa stragi e sangue e morte . . .
Chi, geloso dello ingegno,
Toglie al genio la scintilla,
Chi possanza tiene in mano,
Così teme il suo vicino
Che, il fa nullo e sì lo schiaccia
Per la stolta gelosia.
Ma chi va di forze pregno
Si vorrebbe il mondo un nano;
E perfin nelle onorande
Sante carte degli antichi
Havvi ancora il Dio geloso;
E Mosè, quell'uomo grande
Quel profeta
Quel poeta,
Ragionò ne' suoi commenti
Di cert' acqua gelosia
Che . . . non so che cosa sia
Nè a qual'uso e in quai momenti . . .
L'adoprasse d' Israello
Il Duce Magno.
Io . . . per dirla schietta e netta,

Un tantin son permaloso;
E sebbene il mio guadagno
Sia piccino e miserello,
Pur sapendo che nel mondo
Vi son bestie assai rapaci,
Del mio nulla son geloso;
Ma non vo' si strozzi o impicchi
Gente alcuna per mia colpa,
E dovessi andare a fondo
O restarmi tutto un'osso
Senza polpa,
Non vorrei vedermi addosso
E becchini e preti e faci
Per la folle gelosia.

GLI INNAMORATI

No, signore, questa sera
Ella dee venir da me;
Io l'attendo e s'ella manca,
Rompo lega e spezzo amore...
Oh!...ne sono omai già stanca
Di cavilli sì frequenti,
Per un ninnolo qualunque
Vuol lasciarmi sempre sola;

No, non voglio e non la intendo;
Non mi faccia quella cera,
Non mi faccia il muso duro
Io di lei non ho paura;
Ma se debbo dirla schietta
Esser voglio amante vera,
Canzonata? no perdinci,
Esser vo' la sua Ninetta,
Chè, l' amore anch' io comprendo
Senza tanti linci e squinci,
M' ha capito bel signore?
Mi risponda, via, su dunque?
— Ih! . . . sei proprio un diavolino,
Un vulcano hai nella mente;
Ti rincora, ti consola,
Questa sera son da te,
Ma non vo' cotal censura,
Non vo' poi che tu mi dica
Che l' amore tuo non curo,
Che disprezzo la tua fede;
Se da te io m' allontano,
Egli è solo per affari,
Serii, gravi arc' impellenti
Che mi fruttano danari
E, capisci, mia Ninuccia,
Col danar non si canzona,

Senza quello, il mondo crede
Che sia l'uomo un gran minchione.
Io non son superbo e vano,
Ma non son cane da cuccia;
Vo' che un giorno uniti e stretti
Non facciamo i malcontenti,
Dico bene o dico male?
— Si lei dice cose belle,
Ma . . . son proprio sempre quelle;
Un po' più d'attaccamento . . .
Un tantin più d'affezione . . .
— Ho capito . . . mia Ninuccia
Credi, son tutto per te;
Prendi intanto, con un vale,
Questo dono di confetti;
Dammi un bacio . . . un'altro ancora . . .
— Piano, adagio, . . . e' m'ha carpito
Quel garofano sì bello . . .
Lo riporti questa sera . . .
Lo riporti di buon'ora . . .
— Lo riporto . . . Addio Ninuccia?
— Serva sua signor Otello.

SAPETE COSA DISSERO?

Amai d'amor purissimo
Donna soave e bella,
Ma l'amor mio castissimo
Respinse la donzella.
Mi disperai, fremetti
Ne pianse il cor, la mente,
E d'impazzir temetti.
Sapete cosa dissero?
Oh! . . . merlo impertinente.

Amai la patria e forte
Nel dì del gran cimento
Lieto sfidai la morte
Per cento giorni e cento.
Finì la guerra e un canto
Di gioia udissi attorno,
Ma di fatica affranto,
Sapete cosa dissero?
Che non valevo un corno.

Volevo alla famiglia
Dare sostegno e affetto
Ma lungi mille miglia

E di risorse stretto
Chiesi ai signori un pane
In cambio a tante pene.
Latrai siccome un cane,
Sapete cosa dissero?
Grullo non fate scene.

Divenni un' impostore,
Un triste, un scapestrato
Virtù, coscienza, onore
Tutto lasciai da un lato,
Cercai nel fango putrido
La gioia, il baccanale,
Divenni al fondo lurido,
Sapete cosa dissero?
È un bell' originale! . . .

Presi la penna allora
E mi lanciai furente
Mandando alla malora
Cattiva e buona gente,
Scagliai maledizioni,
Dissi, la vita ell' essere
Sol bella pei babbioni.
Sapete cosa dissero?
Presto in prigione o l' etere! ! !

LA VENERE

T' amo, dicea una Venere
Al biondo suo Narciso;
Il core m' hai conquiso
E batte sol per te.
Per te mio dolce amico
Mi struggo e vado in cenere
Per te mi fo dimentica
D' ogni altro caldo affetto,
Te solo io veggio ed odo
E stringo, e bacio e godo...
E tu per me che fai?
Mi parli del tuo amore,
Ma spesso vai sciupando
Con altre il tuo bel core.
Deh!... lascia ognor le cure
Ed i molesti guai
A chi coll' alma elastica,
S' acconcia al bene e al male.
Perchè come un mendico
Cercar nel mondo infame
Il bello ed il perfetto
In false e nobil dame,

In orgie ed in banchetti
In pompe, onori e glorie? . . .
Lascia le strane immagini
E vivi sol per me,
Chè il piè dalle voragini
E da quell' aure impure
Lungi trarrotti, amando;
Ma se non credi o ingrato
A tante mie memorie
A tanti miei concetti,
Col ferro! . . . e l'ho qui allato,
Questa mia vita inutile
Estinguere saprò.
« No! . . . ferma! . . . esclama il damo,
« Vuoi tu lasciarmi gramo
« E solo in questa futile
« Valle di pianto e danno? . . .
« Vita, sostanze, onore
« Al tuo comando stanno,
« Tu mia, io tuo sarò ».
E lo stringea la venere
Quel biondo innamorato
E riducealo in cenere . . .
Facendolo beato.

LA MANTENUTA

Leggier, leggiera come una piuma,
Passa una rosea vaga donzella,
Bionda ha la chioma,
L' occhio vivace;
La bocca tenera che parla e tace;
Serica veste color del cielo,
Quando del giorno la luce sfuma; . . .
In sulle spalle candido velo,
Piccin piccino ha il piè che doma
Con due scarpette
Lucide e strette.
Tant' essa è cara, tanto è gentile
Che ti par Venere messa in gonnella.
Cento leccati eroi galanti
Le fan d' occhietto e in vario stile,
Chi per di dietro, chi per davanti,
Esclaman languidi: « Mio bel tesoro ! . . .
« Amor ti chieggo, pietade imploro » ! . . .
Ma quella passa, nè a lor risponde
E in un palazzo entra e s' asconde.
Restano gli altri sul limitare
Senza fiatare.

Poi fan congresso. — Pensa e ripensa,
Fruga e rifruga, batti e ribatti;
La discussione vieppiù s' addensa,
Pare che vogliano diventar matti.
Sorge uno alfine e chiaro e tondo
Spiega l' arcano da cima a fondo;
« Oh! . . . voi diletti, ottimi amici
« Che vi cacciate lepri e pernici . . .
« Volete proprio che ve la dica,
« Saper volete della pu . . . dica
« Casato, storia e professione? . . .
Sì . . . sì . . . sentiamo, esclama in coro
Tutto quel fôro.
« Dessa è la figlia d' un tabaccajo
« Che nel dar sigari a questo e a quello,
« Trovò la chiave d' un buon granajo,
« Ebbe d' un Conte la simpatia
« Ed ora è moglie senza suggello,
« Vo' dir che il Codice non sa che sia.
« Il volgo chiamala — vil mantenuta;
« Donna alla moda la chiama ognora
« Chi di romanzi si pasce ancora;
« È dessa un mobile di vero lusso
« Che nel bel mondo ha grande influsso.
« È dessa il punto di transazione
« Tra un vizio organico e la ragione;

« È un astro in fine con falsa luce
« Che per il naso molti conduce.

AL NASO

È cosa rancida, trita e ritrita
Cantare il naso;
E pure o cari a ciò mi spinge
Non la poetica debil mia luce,
Non la mia musa triste avvilita,
Non la spirante aura purissima
Del gran Parnaso; . . .
Mi vi conduce
La seccantissima
Voglia insistente di certi amici
Che al naso stesso di tal poeta
Fanno una corte proprio indiscreta.
Chiamalo alcuno e lo dipinge
Quale un ammasso d'informe sfinge,
Altri lo vuole d'augel rapace
Carnoso becco
E lungo e secco;
Insegna celebre di forze occulte
L'appellan molte conoscitrici
Di mascoline membra nervose;

Le donne adulte
Lo fanno il perno della vecchiaja,
E di tal coso pazze, gelose,
Quasi d'amore fosse la face,
Ne son le femmine piccine e grosse.
Avendo il naso ben lungo anch'io,
Sono il bersaglio di tante mosse
E, se il volete, canterò il mio:
Se dunque, il naso ben è assodato
Presso l'occhiaja
L'occhio va dritto e forte guata
E tiene in riga chi l'ha squadrato;
Base alla fronte, s'incarna in essa
E vi dà forza dentro al cervello
Quand' anche fosse un mongibello;
Se l'atmosfera d'attorno è grata,
Voi l'aspirate,
Se no, il turate;
Se il capo avete pien di vapori
O mali umori,
Ve lo soffiate senza paura,
Eccovi libero da tal pressura;
V'urtate a caso col passeggiero,
Il vostro naso fa da guerriero.
Piace a una dama, a una contessa,
Serva umilissima, lo guardi pure

Ma non l'imbratti di cose impure;
A un tal modello
È giuocoforza far di cappello.
Il naso infine è un certo arnese
Che s'è ben fatto, robusto e snello
In molti affari paga le spese;
E se un tantino sapete usarlo
Senza guastarlo,
E' tanto vale
Che vi può rendere anco immortale ! ! !

FINE

INDICE